

L'argomentare ininterrotto e rischioso ci chiede di riconoscere contraddizioni, paradossi e verità inquietanti, coniuga l'appello all'ascolto delle ragioni dell'anima con l'ascolto della ragione dell'intelletto. È un'assillante pungolo a riconsiderare la questione della relazione con la vita e con noi stessi attraverso lo sguardo della nostra perversa relazione con il mondo animale, per come lo intendiamo genericamente, ma anche con tutto il creato e le sue creature viventi, come non sappiamo più pensarli, perché la routine dell'alienazione ci ha espropriati dell'interiorità.

Il nucleo radiante di questo cammino di Jonathan Safran Foer è un insegnamento della nonna, un'ebrea perseguitata e sopravvissuta che ha conosciuto l'inferno sulla terra e che ridotta allo stremo delle forze dalla persecuzione, sfinita e devastata dalla fame, seppe astenersi dal mangiare un pezzo di carne di maiale per non trasgredire un comandamento, spinta da questa incommensurabile convinzione: «Se niente importa, allora perché vivere?».

Jonathan Safran Foer muove dall'intuizione che il grande ammaestramento donatogli da sua nonna nulla ha a che fare con il fanatismo e tantomeno con la religione. È la prescrittiva religiosa ebraica stessa a consentire la trasgressione dei comandamenti se la vita è in pericolo. Il «se niente importa...» attiene alla dignità della vita e ancor più alla dignità del senso stesso della vita. Assillato da questo monito etico, defi-

Il monito

Se niente importa tutto diventa lecito inclusa la barbarie contro la vita

nitivo come il più memorabile dei versetti biblici, Jonathan Safran Foer costruisce il suo cammino nella nostra relazione con l'animale attraverso un respiro creativo che attinge alla molteplicità delle cifre letterarie: dalla riflessione filosofica, alla enumerazione, dall'invenzione grafica, alla graficità liturgica, dalla lettera alla testimonianza, dalla critica letteraria alla citazione e questa molteplicità converge in un fiume di parole che cambia definitivamente non solo il nostro sguardo sui nostri infelici e brutalizzati compagni di pianeta, ma anche lo sguardo intimo sulla nostra relazione con il carnefice che nutriamo in noi nel nostro seno oscuro. ♦



Lo scrittore americano Jonathan Safran Foer

Intervista all'autore

«Rievoco orrori quotidiani»

La tesi dello scrittore Usa: «Ci sono pratiche disumane che mutano forma e si riproducono»

MARIA SERENA PALIERI

ROMA
spalieri@unita.it

Il titolo inglese è esplicito, *Eating Animals*. Il titolo italiano è ellittico, *Se niente importa*. Però è questo, il secondo, che centra davvero l'anima del nuovo libro di Jonathan Safran Foer. Perché «Se niente importa, non c'è niente da salvare» è la frase che la nonna dice a Jonathan fin da bambino, quando lui le chiede come mai, nascondendosi nelle foreste dai nazisti durante la Shoah, benché ridotta allo stremo avesse rifiutato l'offerta di un pezzo di carne perché non kosher, di maiale.

Se niente importa è un magnifico trattato, in stile Safran Foer (tra soggettivo e oggettivo), sulle ragioni del vegetarianesimo in un mondo in cui, in ottant'anni, il consumo medio di carne è aumentato di 150 volte (dato Usa). E dove l'allevamento e la pesca industriali si traducono in sciagura ambientale, da un lato, e calvario per gli animali, dall'altro.

Ce ne «importa» qualcosa? ci chie-

Il libro

Atto d'accusa implacabile all'industria alimentare



Se niente importa Perché mangiamo gli animali?

Jonathan Foer

pagine 363

18 euro

Guanda

Contro il massacro sistematico degli animali che riproduce su scala industriale la pianificazione degli stermini dalle epoche più antiche fino alle pratiche dei lager nazisti

de lo scrittore trentaduenne, già enfant prodige con *Ogni cosa è illuminata* (viaggio sulle orme della sua famiglia d'origine, ebrea in Ucraina, durante il nazismo) e *Molto forte, incredibilmente vicino* (il primo romanzo

uscito sull'11 settembre).

Sarà per via della figura di sua nonna, che lei qui evoca, ma leggendo ci è affiorata un'analogia tra l'allevamento e il massacro su scala industriale di ovini, bovini e pesci, come lei lo descrive, e quello umano della Shoah. Voleva suggerircela?

«No. Anzi, non mi piace. E non è necessaria. Perché la zootecnia intensiva è una tale schifezza che non richiede alcuna analogia, per essere capita. Può essere utile, certo, fare questo raffronto, ma da un altro punto di vista: per capire come certi sistemi storici possano cambiare e certe fasi e certi metodi possano modificarsi rapidamente. Prendiamo la fine della schiavitù...».

La figura di sua nonna ha nel libro un ruolo strano e potente. Come dobbiamo interpretare il messaggio che madava a lei bambino, e ora a noi lettori, con quella frase: «Se niente importa»?

«La questione del kosher è solo un dettaglio. Ciò che è centrale è il motivo della sua decisione. Ciò che dice non è "devi essere kosher", ma "hai dei valori, rispettalili anche quando è scomodo, costoso, e perfino quando rischi la vita". Oggigiorno dire questo non è così ovvio».

Lei ha esordito giovanissimo, passando direttamente dall'università, a Princeton, alla pubblicazione di racconti sul «New Yorker» e il «Guardian» e subito, venticinquenne, al primo libro. Si discute negli Usa, ma anche da noi in Italia delle giovani leve di autori che fanno esperienza di scrittura senza avere fatto esperienza di vita. Cosa ne pensa? E libri non fiction come «Ogni cosa è illuminata», e ora questo, sono un suo personale modo di quadrare il cerchio, di fare esperienza scrivendo?

«Ma davvero uno scrittore o un musicista hanno bisogno di "quel" tipo di esperienza? Mozart cosa ci dice? In realtà per me è esperienza lo stesso scrivere. Perché non scrivo per riformulare qualcosa già avvenuto, ma per cercare, creare, qualcosa di nuovo».

Nei suoi libri l'elemento visivo ha un peso singolare: grafica, caratteri, foto, perfino quella sorta di «film» che chiude «Molto forte incredibilmente vicino». Pensa che questo faccia di lei un autore particolarmente adatto alla nuova frontiera del libro, l'e-book?

«Io penso piuttosto ai vecchi libri illustrati, o ai codici miniati. No, oggi il ritmo del ricambio generazionale è ogni 5, anziché ogni 25 anni. A trentadue anni sono già troppo vecchio per diventare un vero scrittore per e-book». ♦